

SABATO III SETTIMANA DI PASQUA

At 9,31-42 “*La Chiesa si consolidava e camminava nel timore del Signore*”
Salmo 115 “*Ti rendo grazie, Signore, perché mi hai salvato*”
Gv 6,60-69 “*Signore, da chi andremo? Tu hai parole di vita eterna*”

Le letture di questo giorno presentano chiaramente l'azione dello Spirito in quanto datore di vita, che agisce nella parola della predicazione apostolica. Così, negli Atti degli Apostoli, Pietro è raffigurato nel suo ministero di guarigione, ministero derivante a sua volta da quello della Parola, che infatti, nel vangelo odierno, è definita da Cristo “spirito e vita” (cfr. Gv 6,63). Questa Parola, che Cristo stesso consegna ai suoi Apostoli perché la trasmettano alla Chiesa, non soltanto fa conoscere Dio, comunicando delle informazioni su di Lui, ma introduce soprattutto la comunità cristiana nella dinamica della salvezza, ossia in una nuova energia di vita che è capace di vincere qualunque genere di infermità e di morte.

Il versetto chiave che collega le due letture è costituito da Gv 6,63: «E' lo Spirito che dà la vita, la carne non giova a nulla; le parole che vi ho detto sono spirito e sono vita». Questa espressione, accostata al testo degli Atti, offre una particolare chiave di lettura per il ministero di guarigione di Pietro, che sembra essere la conseguenza naturale del ministero della Parola. *Colui che è chiamato da Dio a far risuonare la Parola, essendo la Parola essa stessa Spirito, comunica la vita a coloro che l'accolgono nella fede, e ciò si verifica per una forza intrinseca che opera nella predicazione e che manifesta tutta la sua efficacia in coloro che credono.*

Il testo degli Atti si apre descrivendo un periodo di pace che la prima comunità cristiana sperimenta come una tregua tra le persecuzioni da parte del giudaismo. Gli Atti degli Apostoli non raccontano soltanto le persecuzioni - ci sono stati indubbiamente dei tempi difficili di condanna, di carcere, di fustigazione per la prima generazione dei cristiani e si è visto come questi tempi difficili siano accompagnati da una particolare vicinanza di Dio - ma raccontano anche i tempi di pace, perché non si creda che la vita cristiana, pur essendo incentrata sul mistero pasquale, di morte e risurrezione sia solo combattimento, persecuzione e prova; è anche questo, ma il Signore sa dosare perfettamente, tanto nel cammino individuale quanto in quello della Chiesa nel suo insieme, l'alternanza della prova e della consolazione, della persecuzione e della pace, che, come avviene per le stagioni che si susseguono sulla terra, garantiscono la fioritura della vita cristiana.

L'evangelista Luca, nel testo odierno degli Atti, descrive dunque un tempo di pace che Dio ha garantito alla Chiesa e che viene identificato, nella sua modalità, da due espressioni relative all'atteggiamento della Chiesa: «*si consolidava e camminava nel timore del*

Signore e, con il conforto dello Spirito Santo, cresceva di numero» (At 9,31). La gioia cristiana è infatti qualcosa di diverso che non semplicemente un benessere, una condizione gradevole alla propria sensibilità. La gioia cristiana è qualcosa di più profondo, è soprattutto un dono che scende dall'alto, più che la conseguenza di una tregua, o il frutto di circostanze favorevoli. Per questo, il conforto dello Spirito viene collegato da Luca al timore del Signore, intendendo dire che nessuno può gustare la gioia dello Spirito senza sottomettersi incondizionatamente ai decreti di Dio, all'alternanza dei tempi stabiliti da Lui, al modo in cui Egli dosa pace e persecuzione, sofferenza e consolazione. Tale dosaggio risponde a una logica comprensibile solo all'intelligenza divina. Tutt'al più può avvenire che nel volgere di lunghi anni, e dopo tante evoluzioni, possiamo acquisire maggiori elementi per capire un po' di più l'opera di Dio nella nostra vita. E ciò nel contesto di una incondizionata e perseverante sottomissione a quel che Dio decreta per noi, giorno dopo giorno, anche quando lo scopo ultimo degli eventi non è subito comprensibile. Perciò il timore del Signore, che rappresenta appunto il sentimento che accompagna l'ubbidienza del figlio, è la base su cui il conforto dello Spirito può diffondersi nella vita della Chiesa come anche in quella del singolo credente.

In questo tempo di pace, descritto da Luca, Pietro può fare visita alle comunità cristiane. Tale visita dimostra il suo ruolo di pastore universale. Pietro sente infatti su di sé la responsabilità di ogni comunità cristiana, sebbene ogni comunità sia giustamente affidata al suo pastore: «E avvenne che Pietro, mentre andava a far visita a tutti» (At 9,32). Dietro queste parole si coglie la grande sollecitudine dell'Apostolo Pietro, che si sente pastore di tutti, e risponde perciò al desiderio e al dovere di conoscere personalmente le condizioni di ciascuna comunità. Il passaggio di Pietro è un passaggio di vita e di guarigione, fisica e individuale, come nel caso di Enea e di Tabità - che viene addirittura risuscitata - ma anche religiosa e comunitaria, come accade a ogni comunità visitata, che guarisce dai suoi conflitti e viene confermata nella sua fede in forza della parola della predicazione apostolica.

Il brano evangelico odierno descrive la reazione della comunità dei discepoli al discorso di Gesù nella sinagoga di Cafarnao, lasciando sullo sfondo gli atteggiamenti dei Giudei. L'evangelista mette a fuoco ciò che accade nel gruppo dei discepoli presenti, i quali giudicano esagerate le esigenze del Maestro. Un amore spinto fino al dono della vita sembra inaccettabile a chi si muove ancora nell'orizzonte di un messianismo nazionalista innalzato sulla gloria terrena. Ai loro occhi la morte può solo essere intesa come un fallimento e non come la rivelazione più alta dell'amore. Il giorno precedente avevano tentato di farlo re, ma non avevano compreso la sua fuga e il suo silenzio. Ora, dinanzi alla manifestazione esplicita delle esigenze del discepolato, molti si tirano indietro, giudicandole eccessive. La verità annunciata dal Maestro appare così, ai loro occhi come

uno scandalo: «Questo vi scandalizza?» (Gv 6,61). Ricordiamo che in lingua greca il termine *skandalon* indica la pietra dove si inciampa. Perfino la verità stupenda svelata da Cristo, diventa una pietra di inciampo per chi non ha ancora raggiunto la statura adeguata. La scoperta della discesa di Gesù, cioè lo stile dell'amore che si dona, è un inciampo per chi è legato alle esigenze dell'io umano; per essi diventa incomprensibile anche la risalita di Gesù: «E se vedeste il Figlio dell'uomo salire là dov'era prima?» (Gv 6,62). La risalita di Gesù è la gloria che si manifesta nel dono di Sé. La risalita è in definitiva il compimento del mistero pasquale, dove essere innalzato sulla croce è lo stesso che essere elevato verso Dio. Nessuno può capire questa verità, senza prima avere rinunciato a se stesso. La rinuncia a se stessi sembra una mortificazione senza scopo a coloro che non sono riempiti dallo Spirito Santo; essi hanno solo le risorse della carne: «E' lo Spirito che dà la vita, la carne non giova a nulla» (Gv 6,63). Lo Spirito Santo trasforma in pienezza di vita ciò che alla carne sembra un'esperienza di morte. E lo Spirito si riceve nella Parola: «le parole che io vi ho detto sono spirito e sono vita» (Gv 6,63).

Da qui inizia un processo di divisione che porta alcuni discepoli ad allontanarsi: l'esercizio della loro libertà è garantito totalmente dal Maestro e ciascuno prende la posizione che ritiene di dover prendere. A questo punto Gesù si rivolge ai Dodici. Anche al gruppo dei Dodici, fondamentale per la nascita della Chiesa, Gesù chiede di prendere una decisione libera: «Volete andarvene anche voi?» (Gv 6,67). La libertà che Dio concede alla sua creatura lo espone al rischio - che Cristo personifica in pieno - di rimanere solo. Alla domanda di Gesù, solo Pietro risponde, esprimendosi al plurale: «Signore, da chi andremo? Tu hai parole di vita eterna» (Gv 6,68). Egli parla a nome di tutti, manifestando il pensiero comune dei Dodici, la loro consapevolezza che senza di Lui tutto sfuma nel nulla. In particolare, la domanda "da chi", posta prima del riferimento alla parola di vita, allude a un'altra consapevolezza dei Dodici: le esigenze di Gesù non si esauriscono in un insegnamento orale; esse sono inseparabili dal suo stile di vita, cosicché il suo insegnamento scaturisce dal suo modo di essere Uomo. Nel porre le sue esigenze, Gesù non fa altro che descrivere Se stesso. Egli stesso dirà poi ai discepoli: "Amatevi come Io vi ho amato" (cfr. 13,34), intendendo porre come normativo il suo personale modello. La risposta di Pietro approda a una professione di fede, anch'essa al plurale: «noi abbiamo creduto e conosciuto che tu sei il Santo di Dio» (Gv 6,69).